

Articoli Selezionati

05/05/2026	AVVENIRE	COMUNALI DI MAGGIO, COMINCIA LA VOLATA ALLEANZE ALLA PROVA IN VISTA DELLE POLITICHE	D'ANGELO ROBERTA	1
05/05/2026	MESSAGGERO	MADIA PASSA A IV: «AREA DA RAFFORZARE» CRESCE IL MALCONTENTO TRA I RIFORMISTI DEM	M. A.	3
05/05/2026	FOGLIO	Int. a Renzi Matteo: RENZI: "DIFENDO BUTTAFUOCO FASCISTA CHI PENSA DI COMMISSARIARE LA CULTURA"	LEGANZA GINEVRA	4
05/05/2026	FOGLIO - INSERTO	USCIRE O NON USCIRE?	ROBERTO LUCA	6
05/05/2026	FOGLIO - INSERTO	Int. a Madia Marianna: ADDIO AL PD	RIZZINI MARIANNA	7
05/05/2026	RIFORMISTA	I POLI OPPOSTI CHE ASSEDIANO IL BIPOLARISMO	FERRARO PASQUALE	8
05/05/2026	LA RAGIONE	EQUILIBRI MUTATI	RICOLDI LUCA	9

SFIDA IN VISTA
DELLE POLITICHE

Da Venezia a Enna si scalda
la corsa alle amministrative

D'Angelo e Parozzi a pagina

Comunali di maggio, comincia la volata Alleanze alla prova in vista delle politiche

ELEZIONI

Elly Schlein punta forte sulla tornata in programma il 24 e il 25 di questo mese (ballottaggi 7 e

8 giugno) ed è già in tour. Ben 900 le città che sceglieranno i sindaci. Venezia l'obiettivo più ambito per i due poli

Con la partenza anticipata, la segretaria del Pd ha preso vantaggio sull'alleato convalescente Conte. Così come Salvini su Meloni e Tajani

ROBERTA D'ANGELO

La prima a mettersi in pista è stata Elly Schlein. La segretaria del Pd ha abituato gli italiani ai tour forsennati dalle Alpi alle Piramidi (giusto in tema di 5 Maggio manzoniano), per una campagna elettorale iniziata un po' in sordina e parecchio in solitaria. Oggi partirà anche Avs. Ma non Giuseppe Conte che, a causa dell'intervento chirurgico annunciato dallo stesso presidente pentastellato, a cui si è dovuto sottoporre giorni fa, questa volta non potrà tenere testa alla leader dem. L'appuntamento è quello del 24 e 25 maggio (con ballottaggi eventuali fissati il 7 e l'8 giugno), per una lunghissima lista di Comuni (quasi 900), tra cui una ventina di capoluoghi di provincia, che nel 2026 dovranno rinnovare i vertici. Elezioni locali, si potrebbe pensare. Poi, come sempre, qualcuno ne rileverà i risvolti più ampi e qualcun altro li relegherà a ordinaria amministrazione. Ma non si può negare che le politiche si avvicinano: il 2027 sarà

un anno importante per gli elettori, che potranno esprimersi sul primo governo di destra-centro, guidato da Giorgia Meloni, con tanto di record di longevità. Non sappiamo ancora come saranno le schede che riempiremo nelle urne, perché c'è chi dà per certa la riforma elettorale e chi punta a votare con l'attuale sistema. Sta di fatto che anche il centrosinistra potrebbe presentarsi come coalizione, con tutte le opposizioni unite, ad eccezione di Carlo Calenda, che con Azione correrà da solo. E solo potrebbe correre anche Futuro nazionale di Roberto Vannacci.

Mai tanto obbligatorio il condizionale, dopo i sondaggi recenti che hanno registrato il sorpasso della coalizione di Pd, M5s, Avs e Iv sul centrodestra con il generale compreso. Insomma, dalla sconfitta referendaria della riforma Nordio sulla giustizia, il quadro politico ha subito un notevole smottamento, ed è per questo che il pur parziale appuntamento delle amministrative diventa un test di rilievo nazionale per le coalizioni che potranno fare il punto della situazione.

D'altronde, nazionale è la crisi che ha colpito il Paese, con il sommarsi delle guerre degli ultimi anni e con il colpo di grazia di quella tra Iran, Stati Uniti e Israele. Ne è riprova l'agenda degli argomenti portati «strada per strada, casa per casa» nei suoi viaggi dalla segretaria del Pd (che non intende

fermarsi fino alle politiche del 2027). Schlein, domenica scorsa a Chieti per sostenere Giovanni Legnini che correrà a nome del campo largo, continua a battere sul tema dell'energia: «Si è passati dalla dipendenza dal gas di Putin a quello di Trump», ripete da un comizio all'altro. E attacca il Governo Meloni per non voler procedere al salto delle rinnovabili, puntando piuttosto a restare ancorati alle fonti fossili. Ci sono poi le pensioni «aumentate di un paio di caffè». Ma Schlein non risparmia bacchettate all'esecutivo neanche sulla crescita, il salario e il lavoro povero, la scuola e la sanità. Stessi argomenti per Giorgio Fedele, M5s, per il quale la leader del Pd approda a San Benedetto del Tronto. Per poi passare ieri al giro dei comuni dell'Emilia Romagna.

Anche il centrodestra è in campo per sostenere i propri candidati, ed è soprattutto il leader della Lega Matteo Salvini a farsi vedere nelle piazze del voto. Sia perché dal-

lo strappo di Vannacci, il suo è il partito maggiormente in sofferenza. Sia perché la premier, numero uno di FdI, è impegnata nei delicatissimi vertici internazionali e come lei il ministro degli Esteri Antonio Tajani, segretario di Forza Italia.

Tra gli appuntamenti più delicati nella tornata di maggio c'è senz'altro quello di Venezia. Qui i sondaggi non premiano il centrodestra, alla guida della città con Luigi Brugnaro da dieci anni. Il centrosinistra schiera Andrea Martella contro la coalizione uscente che sostiene un già assessore di Brugnaro, Simone Venturini. Sarebbe un colpo importante per le opposizioni meloniane.

E un altro colpo il centrosinistra lo vede possibile a Prato, con Matteo Biffoni, Pd, già al governo della città dal 2014 al 2024), mentre per i comuni della Toscana storicamente "rossa", Arezzo e Pistoia sono attualmente in bilico.

In Lombardia il centrosinistra sente di poter mantenere le pro-



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S.19836 - L.1601 - T.1601

prie caselle e non mancano casi di città dove Pd e M5s corrono separatamente, ma anche nel centrodestra quelle in cui o Lega o Fi si sfilano.

Un caso a parte è quello di Salerno, dove corrono otto aspiranti sindaci. Ci riprova Vincenzo De Luca, dopo dieci anni in Regione e svariati nella città che lo aveva incoronato "sceriffo".

Sarà in pista, tuttavia, senza il simbolo del Pd, pur avendo il figlio alla guida dei dem della Campania. L'ex governatore non si scompone, abituato al sostegno di una «lista di programma» composta di progressisti, riformisti, popolari e moderati. Il centrodestra torna invece

unito con il rientro di FI nell'alleanza, che sosterrà Gherardo Maria Merenghi, docente universitario. Avs e M5s sosterranno l'avvocato amministrativista Franco Massimo Lanocita.

Anche a Trani, nella Puglia di Conte, il M5s strappa dal Pd. Gli ex grillini sosterranno Vito Branà, sfilandosi dalla lista per Marco Galiano, per cui corre il resto del centrosinistra.

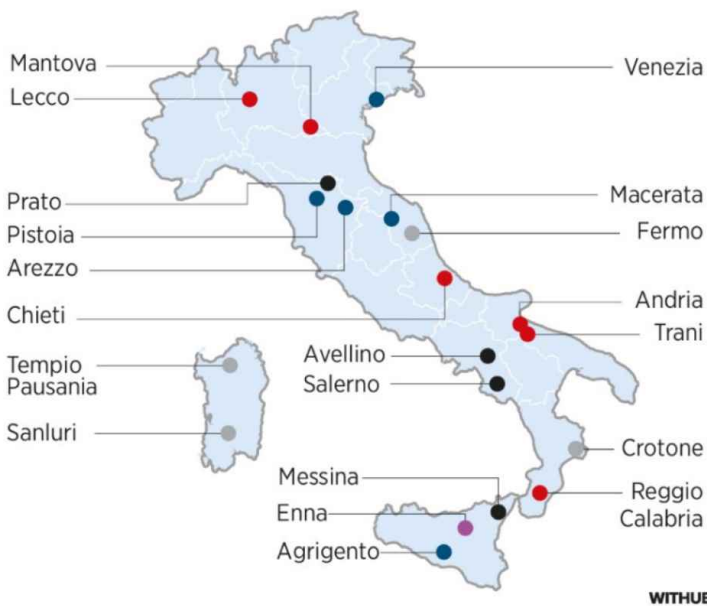
A Reggio Calabria Pd e M5s saranno insieme a correre per Mimmo Battaglia contro il favorito Francesco Cannizzaro, sostenuto dal centrodestra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi va al voto a maggio

Elezioni del 24-25 maggio nei capoluoghi di provincia

Amministrazioni uscenti



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S.19836 - L.1601 - T.1601

Madia passa a Iv: «Area da rafforzare» Cresce il malcontento tra i riformisti dem

**AL NAZARENO SI TEMONO
ALTRE USCITE DOPO
QUELLA DELL'EX MINISTRA
MA ANCHE
SCHLEIN AUSPICA UN
CENTRO COMPETITIVO**

IL CASO

ROMA Al Nazareno si chiedono: chi sarà il prossimo o la prossima? Nessuno fa tragedie per la fuoriuscita di Marianna Madia. Quando Elio Vittorini lasciò il Pci, Togliatti con sarcasmo commentò in napoletano (lui che era torinese): «Vittorini se n'è ghiuto e soli c'ha lasciati». E con un'alzata di spalle sbrigliò la faccenda. Il Pd non è il Pci, Madia naturalmente non è Vittorini, ma tra i dem che contano siamo quasi all'alzata di spalle. «Avrà la candidatura che magari qui non avrebbe avuto», dicono diversi dirigenti. Anche se il rischio che dopo Marianna vadano via altri riformisti esiste e sotto sotto lo vedono anche dai piani alti del Nazareno.

«Vado dove si determinerà lo scontro elettorale», dice Madia. Cioè al centro, e «il centro va rafforzato». Nella casa riformista di Italia Viva la deputata uscita dai dem si troverà bene tra renziani, lei del resto è una ex mai pentita, e soprattutto lei come Renzi è convinta che più si rende forte il centro del centrosinistra e più si ha la possibilità di battere il fronte meloniano o come minimo di pareggiare. Quanto ai riformisti del Pd, c'è chi dice che alcuni di loro passeranno a Azione con Calenda. Ma chissà. Intanto Pina Picierno, la super-riformista dem, parla così: «È un silenzio preoccupante e onestamente inspiegabile quello del Nazareno su una ferita dolorosissima per il Pd. Cioè l'addio di una delle fondatrici del partito, Marianna Madia. Non può essere de-rubricata a fatto personale. Racconta un disagio che riguarda la natura del partito e per questo non meriterebbe affatto il silenzio come risposta».

Ma il rafforzamento del centro

non dà fastidio a Schlein. Anzi, la segretaria lo considera un'opportunità per allargare il campo e raccogliere più voti per l'alleanza. In quell'area cruciale non si muove solo Renzi (quanto a Calenda: è fuori dall'alleanza e corre in solitaria) ma anche i Civici dell'assessore capitolino Alessandro Onorato che sta costruendo una rete per raccogliere amministratori, eletti in liste civiche, in tutta Italia. Un attivismo che accomuna anche Ernesto Maria Ruffini con l'associazione Più Uno. Per non dire della sindaca di Genova, Silvia Salis, che al momento, non pare interessata alla politica nazionale ma al centro la aspettano assai. E ancora: l'ex-M5S, Vincenzo Spadafora, con la sua associazione Primavera è in quel campo di mezzo ma che guarda a sinistra.

CHI RESTA DENTRO

I riformisti dem, ex-colleghi di Madia, fanno sapere che quel lavoro di opposizione al radicalismo intendono continuare a farlo dentro il Pd, coltivando la vocazione maggioritaria fondativa del Pd. Ma da qui al momento delle urne elettorali possono accadere tante cose, specie quando cominceranno a farsi le liste: se Elly sacrifica gli esponenti riformisti in favore di tutti i fedelissimi, potrebbero arrivare sorprese. Quanto a Madia, osserva: «Sto scommettendo, non alla cieca ma razionalmente, sull'allargamento e il rafforzamento del centrosinistra in un'area che sarà decisiva per la vittoria della coalizione progressista alle prossime politiche. È stata la stessa segretaria Schlein a dire per prima che il Pd da solo non è sufficiente».

Renzi gongola mentre lei, l'ex ministra dei governi Renzi e Gentiloni, ha inviato un messaggio nella chat dei riformisti dem: «Amici, provo da un'altra prospettiva a costruire un pezzo di centrosinistra. Sempre uniti per lo stesso obiettivo: liberare l'Italia da questo pessimo governo. Vi abbraccio tutti». E magari aspetta qualcuno di loro nella casa riformista.

M.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS3374 - S.19836 - L.1979_smart - T.1619

Renzi a Venezia

Data Stampa 3374 Data Stampa 3374

Data Stampa 3374 Data Stampa 3374

“Buttafuoco è libero. Tra lui e Giuli un abisso. Madia? Torna a casa. In bocca al lupo agli altri”. Parla l'ex premier

Roma. “Il caso Biennale dimostra tutta l'insipienza del governo”, dice. “E' un governo che vede la cultura come una scacchiera dove posizionare delle pedine”, aggiunge. E ancora: “Il punto è che questo gioco puoi farlo con i Giuli, non con intellettuali della caratura di Buttafuoco”. A parlare al Foglio è l'ex premier Matteo Renzi. Lui che nei due ex amici non vede, oggi, due figli unici o due “fratelli sbagliati”. Bensi due lontanissimi pianeti. “Puoi condividere o non condividere quel che dice Buttafuoco”,

premette Renzi. “Ma certo è una testa libera che esprime delle idee. E certo è che questa destra è allergica alle libertà”. Giuli è un fine umanista, però. “Allergico alle libertà e pure alle idee”. Sarà. Lei dice “questa destra” come a smarcarla dalla destra di qualcun altro. “Io parlo del governo. Basta vedere a chi hanno scelto di affidare il Mic. Avevano a disposizione menti brillanti come appunto Buttafuoco, Veneziani, Giordano Bruno Guerri. Hanno scelto Sangiuliano e Giuli”.

Renzi: “Difendo Buttafuoco. Fascista chi pensa di commissariare la cultura”

Hanno scelto Sangiuliano e Giuli per quanto il punto, forse, sia stata proprio l'indisponibilità degli altri. Il fatto di non essere così “a disposizione” come dice lei. “Non ho visto niente di più fascista che commissariare la Cultura”, dice Renzi. “Sono statalisti, la loro mentalità è questa. Non sopportano chi pensa con la propria testa”. Forse. Ma alla fine, secondo lei, l'egemonia muore a Venezia o è la *Venezia salva* della Cultura? “Guardi - sorride l'ex premier - sono partiti dicendo che avrebbero distrutto l'egemonia della sinistra. Risultato? Si sono distrutti da soli. Avevano l'occasione di ribaltare la famosa egemonia gramsciana: hanno fatto ridere”. Lei sorride, presidente, anzi ride. Ma i suoi (ex) alleati mica tanto. Calenda, per dire, la pensa come Faz-zolari. Idem i riformisti dem. “Io invece vado controcorrente perché credo che l'arte debba restare uno spazio di libertà. E sul tema la penso come Ezio Mauro. Non avrei incluso i russi, ma non mi sarei aspettato di nominare un intellettuale libero per poi commissariarlo perché le sue scelte non mi vanno bene. Lei mi chiede di Venezia... ma ha visto il caso Venezia?”. Purtroppo sì. “Ecco, senza entrare nel merito: prima la esalti e le metti il bollino di partito, prima la fai suonare alla festa di Fratelli d'Italia, poi, quando va sotto pressione, non la difendi. E al primo scivolone la abbandoni a sé stessa. Ci faccia caso. E' lo stesso schema che Giorgia ha applicato, dopo il referendum, con Santanchè e Delmastro. Ma a questo punto la domanda è: se non vanno bene ora, com'è che prima andavano bene?”. Com'è? “La verità è che lei molla i suoi per sfuggire alle sue responsabilità”. A proposito di Meloni, la premier oggi può rivendicare il record di secondo gover-

no più longevo. Cos'è per lei: un merito o un'ostinazione? “Un merito”. Ci sorprende ancora. “L'unico vero asset che questo governo ha è la stabilità. Vede, da ex premier, io so quant'è importante che i nostri partner possano contare su un esecutivo solido e sulla medesima persona a Palazzo Chigi. E' un plus, non un minus. Tuttavia il dramma è che, in quattro anni, Meloni non ha fatto una riforma degna di questo nome. Il dramma si chiama pressione fiscale record, crollo dei salari reali, debito pubblico più alto d'Europa, crescita zero, crollo della produzione industriale. Non capisco come Confindustria continui a dirle brava. E neppure so come faccia una certa presunta opposizione a insistere nell'elogio di Giorgia”. Il governo, oggi, sembra virare su temi più popolari. Dalle spese in difesa al reddito giusto sino al piano casa. Buonsenso, per lei, o scialuppa socialista? “Mi sembrano slogan. Si dice: centomila case nei prossimi dieci anni. Bene, e perché nei primi quattro anni zero case? E poi, siamo sicuri che lo strumento del fondo sia stato pensato bene? Tutti tranquilli sulle modalità di affidamento? E questo salario giusto che cos'è davvero? Uno slogan per coprire il salario minimo? Nel frattempo abbiamo i salari reali che crollano dell'8 per cento rispetto all'epoca Draghi. No, non è una scelta di buonsenso, è un disperato tentativo di riposizionamento”. In politica estera, invece, il riposizionamento pare più centrista. C'è una radice democristiana oltretreché missina? “La prego. I democristiani erano persone serie. Non facciamo paragoni azzardati. Meloni è campionessa di slalom speciale. Fuori dall'Euro e poi dentro l'Euro. Contro la Nato e poi filo Nato. Non è una leader, è una ban-

deruola. I democristiani portavano tutti sulle loro posizioni, Meloni fa sempre un giro sulle idee degli altri”. Veniamo ora al suo partito che ha appena accolto la sua ex ministra Marianna Madia. Pensa che il passaggio in Iv avvenga perché non c'è spazio, nel Pd, per un'area riformista? “Guardi, ho molto rispetto per il Pd e non vedo esodi alle porte. Marianna ha fatto una scelta logica e, per storia personale e visione politica, sarà protagonista nella costruzione di una Casa Riformista che allarghi Iv ad altri riformisti. Altri rimangono nel Pd? In bocca al lupo a tutti”. E Silvia Salis? “Ne ho stima. Condivido quando chiede di essere giudicata sulla sua esperienza a Genova e non sui chiacchiericci. Ma non aggiungo altro: ogni parola in più finirebbe per far male a una persona cui voglio bene. E che considero un'opportunità per i riformisti e per il centrosinistra”. Salis piace a Marina Berlusconi. Ma Marina a voi piace? “Io credo che sia Meloni a dover scegliere: o ingloba Vannacci, rendendo FI culturalmente irrilevante, o valorizza FI rompendo a destra. La partita è lì”. Lei è stato l'unico a chiedere le dimissioni di Meloni, dopo il referendum. Perché Conte e Schlein non l'hanno seguita? Non si sentono pronti a governare? “No. Conte ha già governato, anche se con maggioranze diverse. E Schlein



è pronta. Io penso che ogni giorno che passa, però, provochi due conseguenze: peggiora la situazione del paese e fa precipitare il consenso a destra. Quanto al primo punto, penso che dobbiamo essere concentrati sul bene dell'Italia e dunque invitare gli Urso e i Salvini ad andare a casa. Quanto al resto, capisco chi non chiede le dimissioni ora". Come? "Ogni giorno in più di Meloni a Chigi migliora il record di durata. Ma peggiora la forza della coalizione di destra. Più in là si vota, più sarà facile per noi portare a casa la vittoria".

Ginevra Leganza

Uscire o non uscire?

Data Stampa 3374 - Data Stampa 3374

Data Stampa 3374 - Data Stampa 3374

L'addio di Madia accelera la fuga dal Pd? I dilemmi di Delrio. E Picierno: "Nel partito c'è disagio"

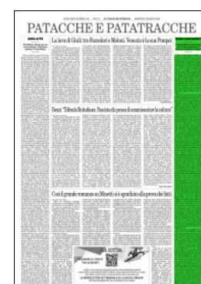
Roma. Uscita Marianna Madia, ora nel Pd ci si domanda già: chi sarà il prossimo? Quasi che il messaggio con cui la deputata ha salutato la chat dei riformisti del suo partito, parlando di voglia provare "da un'altra prospettiva a costruire un pezzo di centrosinistra", possa in qualche modo essere emulato. In effetti la fuoriuscita dell'ex ministra della Pubblica amministrazione, che è transitata nel gruppo di Italia viva da indipendente, se non altro fa intravedere in nuce una dinamica, l'essere sempre più estranea al gruppo parlamentare, osservabile anche in altri esponenti dell'ala riformista. Anche se, come dicono proprio loro, "Marianna non partecipava alle riunioni del gruppo da oltre sei mesi. Era oramai convinta della sua scelta".

Si è molto discusso nei mesi addietro della sempre più evidente distanza tra il Pd a guida Elly Schlein e il senatore Graziano Delrio, ex ministro dei Trasporti e tra i maggiori esponenti "cattolici" all'interno del partito. Tensioni che sono esplose soprattutto sulla presentazione di un ddl per il contrasto all'antisemitismo, che Delrio e altri riformisti hanno presentato nonostante dal Nazareno non avessero condiviso i contenuti del testo, considerato troppo vicino alla destra. Fatto sta che poi Delrio (con il voto di altri cinque senatori del Pd) ha sostenuto il testo del centrodestra, con grande scorno del senatore Andrea Giorgis, che aveva presentato per il partito un testo alternativo. Ma soprattutto, quel che si racconta a Palazzo Madama è una crescente insofferenza di Delrio nei confronti della gestione di Francesco Boccia come capogruppo. In diverse riunioni, "seppur con toni civili", i due si sono trovati a esprimere una profonda divergenza di vedute. Emersa, per altro, anche nel caso dell'intervista concessa da Delrio al Corriere un paio di settimane fa, quando ha chiesto all'Ue di partecipare alla missione dei Volenterosi a Hormuz pur "senza l'Onu". "Non è la nostra posizione", s'erano affrettati a dire informalmente i fedelissimi di Schlein. Ciò detto, l'ex ministro negli ultimi tempi ha ripreso diverse interlocuzioni. A Roma, anche in ragione del buon rapporto personale, ha avuto alcuni incontri con Matteo Renzi. E lo scorso 11 aprile ha partecipato nella capitale all'evento "Le primarie delle idee" lanciato

proprio dal leader di Italia viva. "Sono qui perché mi sento profondamente riformista. Anch'io come voi credo che il riformismo non è una zona franca tra la destra e la sinistra. E non è un'area di moderazione. E' invece l'espressione di un'insoddisfazione profonda per lo stato delle cose. Noi però non ci accontentiamo di protestare. Troppe volte nel nostro campo opposizione fa rima con indignazione. Ma a chi fa politica non è consentita la sola indignazione", ha detto in quell'occasione. Tra i partecipanti c'era anche Marianna Madia. Delrio però per adesso non strapperà. "Graziano fino all'ultimo è convinto di voler puntare più sui contenuti che sui contenitori", dice chi lo conosce bene e ci ha parlato anche negli ultimi giorni. "Per adesso preferisce continuare a fare le sue battaglie nel Pd. Se poi la linea sarà quella del massimalismo, sposando la piattaforma del M5s che per esempio non vuole l'Ucraina in Europa, a quel punto sarà difficile trattenerlo". Chissà. Intanto lui continua a portare avanti anche l'impegno con l'associazione fondata lo scorso anno, Comunità democratica, che potrebbe mettere le basi per il suo impegno futuro.

Ma i fari non sono puntati solo su Delrio. Ancor prima di Madia a salutare era stata l'europarlamentare Elisabetta Gualmini. E proprio a Bruxelles s'è cercato di capire quali potessero essere le mosse della vicepresidente del Parlamento europeo Pina Picierno, sempre più in rotta con la segretaria Schlein. Su quest'uscita di Madia ieri Picierno ha fatto filtrare tutta la sua insofferenza: "E' un silenzio preoccupante e onestamente inspiegabile quello del Nazareno su una ferita dolorosissima per il Pd: l'addio di una delle fondatrici del partito. Non può essere derubricata a fatto personale. Racconta un disagio che riguarda la natura del partito". Nel caso di Picierno c'è chi ha fatto notare la corrispondenza sempre più marcata con le posizioni di Calenda (la vicepresidente ha spesso preso parte a eventi di Azione). Tutti ragionamenti per adesso prematuri, ché del resto era stata Picierno stessa a chiarire al Foglio un mesetto fa che la sua permanenza nel Pd non è messa in discussione ma aggiungendo un allusivo "per adesso". Chissà insomma che la decisione di Madia non faccia sciogliere qualche altra indecisione all'interno del Pd.

Luca Roberto



Addio al Pd

Data Stampa 3374 - Data Stampa 3374

Data Stampa 3374 - Data Stampa 3374

Da Schlein a Renzi, per un centrosinistra "riformista radicale". Parla Madia

Roma. L'addio era nell'aria. E dunque ieri Marianna Madia, ex ministra del Pd renziano nei governi Renzi e Gentiloni, ha lasciato il Pd schleiniano per entrare da indipendente nell'Italia Viva guidata da Matteo Renzi. Ma non è un ritorno al passato, dice al Foglio, piuttosto un passo avanti verso l'isola che (ancora) non c'è: quella del "riformismo radicale", come lo chiama oggi. Tra il dire e il fare, c'è di mezzo un oceano di idee riformiste sotto diverse tende (o tendoni): Italia Viva, i civici di Onorato e Manfredi, il movimento carsico di Ernesto Maria Ruffini, la suggestione di un'unione sotto il nome della sindaca di Genova Silvia Salis (Madia la vedrebbe bene come federatrice, "ma chissà se Salis vorrà", dice). E dunque guardiamo con l'ex ministra il percorso a ritroso verso una decisione su cui il Nazareno al momento tace, per capire dove si va dopo aver detto "il Pd non basta". "La decisione deriva da un'analisi oggettiva: credo che il Pd - che pure è cresciuto dal punto di vista del consenso elettorale con la segreteria Schlein - non possa allargare più di tanto la sua base di consenso". Colpa dell'alleanza con Giuseppe Conte? "Lo dice Schlein stessa, quando parla di essere 'testardamente unitari': ha risollevato il partito, Schlein, ma è consapevole della necessità di costruire un'alleanza strutturata. E, se si vuole un centrosinistra forte, in questa alleanza serve una formazione di riformismo radicale che possa stare a pieno titolo nel centrosinistra con idee capaci di convincere chi oggi non si sente rappresentato. Credo sia giusto provare a dare un contributo proprio per rafforzare la proposta progressista". Ma con quali idee nuove il centrosinistra può essere competitivo? "Iv ha lanciato le primarie delle idee: dobbiamo provare a entrare nei problemi reali delle persone, puntando su uno sforzo di novità volto a dare risposte credibili". Per esempio? "Dovremmo pensare non in sottrazione, ma in aggiunta. Mi piacerebbe continuare a occuparmi intanto delle nuove generazioni: bambini, adolescenti, giovani che si affacciano al mondo del lavoro. Ci sono sempre più bambini in povertà; c'è il grande tema degli adolescenti e del disagio che vivono per l'uso prematuro dei social e c'è la questione di come questi ragazzi si affacciano a una vita autonoma. Come si è visto per il refe-

rendum, i giovani non sono distratti, ma ancora insoddisfatti della proposta politica". Si parla più di salario minimo che di sviluppo, però, in gran parte del centrosinistra. "Senza crescita non c'è welfare, si dice troppo poco. Facciamoci una domanda: siamo il paese che ha preso più risorse dal Pnrr in Europa, ma siamo tra gli ultimi quanto a livello di crescita. Perché?". Torniamo al perimetro del riformismo radicale: perché Renzi e non Calenda? "Io penso che possano e debbano far parte del progetto tutte le persone che condividono la scelta di stare nel centrosinistra, lavorando per una proposta alternativa alla maggioranza, con proposte innovative. E che tutti quelli che condividono questo pensiero debbano provare ad aggregarsi". Bisognerebbe convincere Calenda? "Non si può essere equidistanti dalla maggioranza che sostiene il governo e da chi sta faticosamente costruendo un'alternativa". Nel centrosinistra però un "riformista radicale" potrebbe avere difficoltà a confrontarsi con M5s e Avs su vari temi. "Ragione in più per costruire questa nuova forza politica: non si può stare con un governo di destra che ha portato l'Italia in una corrente di estremismo globale e che non ha rafforzato l'uropeismo". Non si rischia di disperdersi nei vari rivoli delle case riformiste? "Oggi l'importante è lavorare sulla disponibilità rispetto al percorso comune, per non disperdere energie. Più che su una persona, puntiamo ora a un'assunzione di responsabilità". Dipenderà anche dalla legge elettorale? "L'aggregazione su questi obiettivi chiari prescinde dalla legge elettorale, perché risponde a una profonda esigenza del paese". C'è chi dice che i centristi non disdegnino un eventuale pareggio. "Io veramente vorrei vincere. Certo, con una proposta forte. Se vinci con un voto in più, ma non hai una proposta forte, dopo il voto che fai?". E Madia ci pensa al dopo, a un approdo in Parlamento forse non scontato? "Io ho ragionato su dove potessi, con grande umiltà, dare un valore aggiunto. E, per la mia esperienza, penso di poterlo dare facendo questo tentativo". "Riformismo radicale" non è un ossimoro? "No. Io non penso a un partito moderato rispetto ai partiti radicali della coalizione, ma a un partito che offra soluzioni possibili. Riformisti, sì, ma radicali rispetto ai problemi reali delle persone".

Marianna Rizzini



I poli opposti che assediano il bipolarismo

■ Pasquale Ferraro

Eraclito non poteva immaginare che identificando “il cambiamento” come “l’unica costante” avrebbe tracciato un compendio folgorante della nostra condizione politica nazionale.

Questa formula icastica fotografa la mutevolezza e l’incertezza che in questa fase attraversa il nostro sistema politico. Il referendum ha riaperto una partita alla quale non credeva nessuno, ha portato scompiglio nel centrodestra, producendo quale risultato collaterale il revival di aspirazioni – più o meno celate – alla convergenza di forze responsabili, in caso ça va sans dire che alle prossime elezioni politiche non si produca dalle urne una maggioranza chiara, netta e che veda prevalere uno dei due poli. In quel caso, appunto, sperano in molti (dal Kraken a qualche “azzurro”) sarà necessario imbastire l’ennesima maggioranza alternativa fondata sulle larghe intese. Quella maggioranza europeista richiamata più volte da Carlo Calenda e dagli attori del cosiddetto centro, che ad oggi più che una prospettiva pre-elettorale sembra un’ipotesi del dopo.

Eppure al di là degli schemi convenzionali c’è qualcosa che si muove agli estremi, e potrebbe condizionare più di quello che si ipotizza oggi lo scenario futuro. A destra c’è il generale Vannacci che con il suo “Futuro Nazionale” seguita a salire nei sondaggi, e rimane la vera incognita per la coalizione di Centro-destra. Se Vannacci va da solo, come profetizzato proprio dal Kraken- Renzi durante il confronto con il generale a “Pulp Podcast” il centro-destra e quindi Giorgia Meloni potrebbero perdere a destra i voti necessari per vincere.

Con l’attuale legge elettorale anche il tema dei collegi uninominali non può essere sottovalutato. Subire un’erosione è quello che Meloni deve evitare, e prima o poi i conti con il generale andranno fatti, perché quell’elettorato che ad oggi sembra intenzionato a guardare a Futuro Nazionale è cruciale per battere il campo-largo. Chi ne vuole fare l’Efiante del centrodestra in fondo potrebbe aver scommesso troppo in anticipo. Di più non è un mistero che a sinistra sperino nell’effetto ‘96 - quando Silvio Berlusconi perse le elezioni per l’assenza della Lega nella coalizione e che ottenne un exploit di

consensi - ed è quello che potrebbe rappresentare oggi il partito vannacciano se lasciato libero di solcare in solitaria e in protesta i mari della destra. Perché a furia di puntare i cannocchiali al centro e di analizzare la realtà con schemi in fondo superati non si è notato come ad essere decisive nel 2027 e a spostare gli equilibri potrebbero essere le ali degli schieramenti e non è il caso del solo Vannacci.

A sinistra qualcosa sta serpeggiando fuori dallo schema del campo largo, in quella folla senza casa che è il voto d’opinione della piazza pro-Pal e di quell’attivismo nel voto referendario che un partito democratico in lotta con i cinquestelle per la guida della coalizione potrebbe non intercettare, lo stesso vale per Conte, che in fase di primarie non potrà assumere toni e posizioni da rivoluzionario, ma dovrà rispolverare l’aplomb da ex Premier. Un popolo quello delle piazze che potrebbe trovare il suo campione in Alessandro Di Battista, l’ex cinquestelle dall’anima sudamericana che del rifiuto dei compromessi ha fatto il suo marchio di fabbrica pubblico. Come opinionista è stato la voce dei pro-Pal, la tribuna settimanale della propaganda anti-I-sraele, anti-usa, anti-Trump, anti-occidente, anti tutto. Ma che nel suo vivere la politica nello stile di un perenne liceale potrebbe sul vago e sull’utopico creare più di qualche problema alla sinistra da sinistra. Il suo trampolino di lancio sembra essere l’associazione “Schierarsi” da lui fondata e di cui è Vicepresidente. Associazione che ad oggi è impegnata nella raccolta firme per abolire – a mezzo referendum – il finanziamento pubblico ai giornali, colpevoli, quelli attaccati dalla campagna social dell’associazione, di essere “sionisti”. Una bella presentazione per il mondo pro-Pal. Un movimento che si presenta giovane e puro, ma che in fondo cela dietro l’apparenza, il più vecchio e trito e usurato stile di fare politica a sinistra, quello di dirsi altro, di proclamarsi diversi rispetto agli altri.



Sondaggi e governi
Data Stampa 3374-Dato Stampa 3374

Equilibri mutati
Data Stampa 3374-Dato Stampa 3374

di Luca Ricolfi

Una delle caratteristiche salienti di questa legislatura, la XIX della Repubblica, è l'invarianza del consenso. Per quasi quattro anni i rapporti di forza fra i partiti sono rimasti congelati, punto più punto meno, alla fotografia consegnata dalle urne il 25 settembre 2022. L'unico, debole *trend* è stato il consolidamento del centrodestra, che con poco meno del 44% dei consensi aveva sbaragliato una sinistra litigiosa e divisa. Poi è arrivato il referendum sulla giustizia, che nel giro di

pochissime settimane – almeno stando ai sondaggi – ha bruciato un consenso che sembrava acquisito. Il partito della presidente del Consiglio, Fratelli d'Italia, che per anni aveva veleggiato vicino al 30% dei consensi, pare retrocesso in prossimità del risultato del 2022 (26%). La Lega, che per tutta la legislatura aveva conteso a Forza Italia il terzo posto fra i partiti, ora si trova a gareggiare con Avs (Bonelli e Fratoianni) per il quarto posto (e qualche sondaggio la dà addirittura sotto il 6%, superata da Avs). Il nuovo partito di Vannacci, dopo un esordio

sotto il 3%, viene accreditato del 4% se non di più. Pd e Cinque Stelle tengono, i partiti centristi pure, con la piccola novità dell'esordio (in alcuni sondaggi) del partito liberaldemocratico (dato appena al di sopra dell'1%). Diversi sondaggi proclamano che il 'campo largo' ha superato il centrodestra e che, anche allargando i confini di quest'ultimo per includere il partito di Vannacci, resterebbe in vantaggio. È possibile che una parte delle cifre che girano in questi giorni siano drogate dal bisogno di novità dei sondaggi e dalle aspettative di alcuni committenti dei sondaggi. Va detto però che sarebbe strano che la vittoria dei no al referendum non avesse spostato nulla. Più plausibile è pensare che l'appuntamento referendario abbia fornito agli elettori una prima occasione di riflessione in vista delle elezioni politiche dell'anno prossimo. E che l'esito della riflessione

non sia stato esaltante per il centrodestra, che al momento non può vantare alcun provvedimento-bandiera da difendere e consolidare nella prossima legislatura. Viene da chiedersi se, dopo questo riequilibrio, il centrodestra avrà ancora la volontà e la forza di imporre una legge elettorale che premierebbe la coalizione che avesse conquistato anche solo un voto in più della coalizione rivale. Se davvero centrodestra (allargato a Vannacci) e 'campo largo' sono più o meno pari, la nuova legge elettorale potrebbe rivelarsi un masochistico regalo che il governo fa all'opposizione. Ecco perché, da qualche settimana, si torna a ragionare di pareggio e governissimo, ossia di un esito che finora quasi nessuno aveva seriamente preso in considerazione. La legge elettorale potrebbe essere lasciata com'è, o modificata marginalmente, per lasciare al centrode-

stra margini di manovra dopo un pareggio o una vittoria risicata della sinistra. Il problema è che questa operazione non è politicamente simmetrica. In caso di pareggio e difficoltà di formare un governo è concepibile che un partito di destra possa correre in soccorso del vincitore di sinistra, ma è molto improbabile che accada il contrario. Forza Italia già ora guarda a sinistra, ma non c'è nessuna forza politica a sinistra che guardi a destra. Voglio dire che mentre è possibile immaginare una maggioranza di sinistra che includa Forza Italia (e magari escluda Avs), è estremamente difficile immaginare una maggioranza di destra che includa il Pd. Se la destra vince le elezioni ma non ha i numeri in Parlamento, l'unico aiuto che (del tutto in teo-

ria) può ricevere è dalle disperse e litigiose forze minori progressiste, guidate dagli irrequieti Calenda (Azione), Renzi (Italia Viva), Magi (+Europa). Uno scenario che si scontrerebbe con il problema Vannacci: se è già difficile immaginare che i partiti progressisti moderati concedano il loro consenso a un governo di Giorgia Meloni, è fantascienza pensare che possano farlo se quel governo si reggesse anche sul sostegno del generale.



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S.19836 - L.1763 - T.1763